

Primo convegno SISE (Società Italiana di Sociologia Economica)
“LE NUOVE FRONTIERE DELLA SOCIOLOGIA ECONOMICA”
Roma, La Sapienza, 26-27-28 gennaio 2017

Sessione: *Università, terza missione e sviluppo socio-economico*

Titolo abstract: **Da terza missione a primo soccorso? Vecchi problemi, fallimenti apparenti e nuove strategie nell'organizzazione della ricerca scientifica**

Autori: Davide Donatiello (Università di Torino)
davide.donatiello@unito.it

Alberto Gherardini (Università di Firenze)
alberto.gherardini@unifi.it

Abstract

Nel corso degli ultimi trent'anni le università hanno introdotto dei cambiamenti nella propria regolazione cercando di far propria la c.d. terza missione. Specialmente nel caso italiano, si tratta di un adattamento isomorfo alle trasformazioni che molti sistemi universitari hanno manifestato nell'ultimo trentennio. Il riferimento specifico è al modello di *academic capitalism* statunitense, ovvero all'introduzione, a partire dagli anni '80, della possibilità per i ricercatori e per gli atenei di vendere sul mercato i risultati dell'attività di ricerca, quale strumento di diversificazione delle forme del suo finanziamento. Una variante di questo modello è quella di *regional universities*, in cui prevale una maggiore attenzione della ricerca universitaria alle esigenze delle imprese come strategia per sostenere lo sviluppo economico regionale o, più in generale, l'innovatività dell'economia locale.

La terza missione può essere definita come l'impegno del corpo accademico nella società e nell'economia in attività diverse da quelle ordinariamente svolte per l'insegnamento e la ricerca. La gamma di attività connesse alla terza missione – definita residualmente rispetto alle altre due – è ormai così ampia che comprende gli aspetti più diversi della vita accademica. Nonostante gli studi seminali si siano focalizzati principalmente sulla difesa delle proprietà intellettuali derivante dalla ricerca e sull'imprenditorialità accademica, oggi la letteratura riguarda un ambito di attività più ampio riconducibile al cosiddetto '*academic engagement*', definito da Perkmann e colleghi (2013) come ogni collaborazione che ha per oggetto lo scambio di conoscenze che lega accademici e soggetti non-accademici. La distinzione più rilevante tra le molteplici modalità di relazione riconducibili a questa definizione è tra attività a fini di lucro (come ad esempio la ricerca con le imprese o la creazione di nuove imprese) e attività non-profit (vale a dire la disseminazione dei risultati scientifici, il contributo al policy-making, etc.). I fattori che hanno più contribuito all'affermarsi della terza missione sono molteplici. Da un lato, alcuni interventi legislativi hanno ristrutturato i codici della proprietà intellettuale (es. Bayh-Dole Act) o dato la possibilità ai docenti universitari di dedicare parte del proprio tempo ad attività imprenditoriali. Dall'altro, le politiche sistemiche per l'innovazione, come i poli tecnologici, hanno stimolato e incentivato l'interazione tra le università e le imprese. In ogni caso, la capacità delle università di conseguire un impatto economico dipende anche da altri fattori. Il primo è senz'altro la capacità di *agency* delle stesse università, le quali possono dare supporto e linfa alla terza missione attraverso investimenti e strutture dedicate (gli uffici per il trasferimento tecnologico, gli incubatori, ecc.). In caso di

promozione di spin-off, per esempio, la possibilità di sostenere aziende di successo dipende dalla capacità degli incubatori d'impresa di selezionare le migliori idee imprenditoriali, di fornire servizi avanzati dedicati alle startup, di introdurre le imprese nelle reti dei venture capitalist e renderle progressivamente autonome dallo stesso mondo accademico da cui originano (Clarysse et al., 2005, Lockett e Wright 2005, Powers e McDougall, 2005).

In Italia, a differenza di quanto è successo in molti altri paesi economicamente avanzati, l'impatto della terza missione delle università in termini di efficacia e di contributo allo sviluppo locale è ancora piuttosto debole. Ad esempio, secondo dati Ocse, la numerosità delle domande di brevetti da parte di università italiane è ben al di sotto della media europea. A ciò si deve aggiungere che soltanto poco più di un quarto di brevetti universitari sono stati licenziati o venduti a terzi. Infine, sebbene l'imprenditorialità accademica sia un fenomeno più diffuso (nel 2013, solo il 16 delle 73 università italiane erano prive di spin-off) i dati sui fatturati delle imprese spin-off mostrano che soltanto un'esigua parte (circa il 5%) ha ottenuto risultati economici ragguardevoli.

Come è noto, le ragioni della debolezza del sistema italiano di trasferimento delle conoscenze sono molteplici. La prima riguarda il ritardo con cui è stata concessa l'autonomia organizzativa alle università: prima del 1989 gli atenei avevano scarsi margini per diversificare i propri canali di finanziamento o per partecipare a coalizioni di governance dello sviluppo economico. La seconda riguarda gli interventi normativi specificamente dedicati agli strumenti della terza missione: da un lato, è soltanto dal 1999 che i docenti universitari possono partecipare alla fondazione di imprese; dall'altro, i cambiamenti nella disciplina della proprietà intellettuale del 2001, che ha introdotto il privilegio accademico, ha incentivato lo sfruttamento 'appartato' dei risultati della ricerca anziché lo 'sfruttamento organizzato' da parte degli stessi atenei. Il terzo elemento che spiega i molti ostacoli nella crescita della terza missione dell'università è legato alle politiche pubbliche: se dagli anni '80 i governi italiani hanno adottato principalmente interventi destinati a promuovere la ricerca industriale e precompetitiva attraverso incentivi alle imprese, solo con il 2000 sono stati previsti interventi specificamente orientati a promuovere relazioni tra università e industria, fossero essi incentivi alle attività di R&S congiunta o interventi 'sistemici', volti cioè alla creazione di poli tecnologici. D'altra parte, i fondi stanziati per questo tipo di politiche sono stati inferiori a quanto avveniva contemporaneamente in altri paesi europei, come la Francia o la Germania, mentre il numero dei beneficiari è sempre stato più elevato. Al contempo, la nascita dei poli tecnologici ha peccato di scarso coordinamento nazionale (Miceli 2010). Inoltre, a ciò si deve aggiungere il generale e costante sotto-investimento in ricerca e sviluppo, sia da parte del settore pubblico che dalle imprese private. Il quarto ingrediente della difficoltà da parte delle università italiane riguarda il ruolo, più generale, che il sistema accademico riveste nell'ambito delle attività socio-economiche. Diversamente da quanto avviene nelle principali economie avanzate, le università italiane risultano a nostro avviso marginali al sistema produttivo. Innanzi tutto, la quota di italiani in possesso di una laurea è estremamente bassa: il 25,3% della popolazione di età 30-34 rispetto a una media europea che si attesta al 38,7%. A ciò si aggiunge che le imprese italiane investono solo lo 0,7% del PIL in R&S, mentre in paesi leader dell'innovazione come la Germania e la Svezia tale quota supera il 2% del loro Pil.

In riferimento al quadro delineato, il paper vuole riflettere su un quinto e ulteriore fattore esplicativo dello scarso impatto delle università italiane sullo sviluppo economico. A nostro avviso, il basso tasso di successo delle attività tipiche della terza missione (spin-off e brevetti) può essere connesso al tipo di uso che i docenti fanno di questo tipo di strumenti. In particolare, si ritiene che lo strumento degli spin-off, ma in parte anche quello dei brevetti, sia stato utilizzato per surrogare alcune rigidità funzionali del sistema universitario

pubblico, soprattutto in termini di difficoltà di reclutamento, di gestione delle attività di ricerca ed snellimento delle procedure amministrativo-burocratiche.

Appare dunque d'interesse gettare luce sulla differenza tra obiettivi ufficialmente dichiarati della terza missione e obiettivi effettivamente perseguiti dai singoli ricercatori e dai loro gruppi di ricerca. In ipotesi, molteplici contraddizioni sono rilevabili se si prende in considerazione, da un lato, il rapporto tra la regolazione a livello nazionale e le azioni sviluppate dalle singole università e, dall'altro, la tensione tra le politiche adottate dagli organi centrali dei diversi atenei per l'introduzione formale o la promozione degli strumenti di terza missione e l'utilizzo sostanziale che ne è stato fatto da singoli ricercatori e specifici gruppi di ricerca al livello più periferico dei dipartimenti. Il paper indaga questi aspetti al fine di pervenire a un quadro analitico-interpretativo che metta in relazione le logiche soggiacenti all'introduzione di taluni strumenti con le logiche del loro effettivo utilizzo, prestando particolare attenzione ad alcune dimensioni chiave tra cui: margini di discrezionalità e di autonomia di docenti/ricercatori; disponibilità e schemi di allocazione delle risorse e dei finanziamenti alla ricerca; struttura delle opportunità e condizioni in cui è condotta l'attività di ricerca.

Nel tentativo di rispondere a queste domande di ricerca utilizzeremo alcuni risultati di una più ampia indagine sulle attività di terza missione e sui processi di trasferimento di conoscenza, condotta attraverso la tecnica dello studio di caso; in particolare i casi a cui faremo riferimento sono relativi a tre università italiane diverse per dimensione e contesto socio-economico in cui sono radicate: l'Università di Torino, l'Università di Firenze e l'Università di Cagliari. Per l'approfondimento delle variabili di contesto si è fatto ricorso a indicatori e dati secondari, mentre per l'indagine di taglio qualitativo sono state condotte oltre 20 interviste semi-strutturate in ciascun ateneo, rivolte in parte ad attori universitari e in parte ad attori extra-accademici che, a vario titolo, intrattengono relazioni e legami di scambio con l'università.